

Le frontiere del Counseling: come concepirle, come costruirle?

L'Analisi Transazionale ci offre differenti categorie concettuali e strumenti per comprendere e risolvere un gran numero di problemi suscitati dalla domanda sulle frontiere del Counseling.

Ho scelto di utilizzarne due: gli Stati dell'Io e il Sistema di riferimento. Eric Berne è stato il primo a utilizzare il concetto di Stati dell'Io; la nozione di Sistema di Riferimento è stata, invece, sviluppata, soprattutto all'interno della Scuola Cathexis, da Jacqui Schiff e dai suoi collaboratori

1) NELLO STATO DELL'IO BAMBINO

È principalmente nello Stato dell'Io Bambino che i problemi delle frontiere sembrano, nel contempo, i più delicati e i più difficilmente risolvibili.

Nel nostro Stato dell'Io Bambino, abbiamo il desiderio di appropriarci del nostro ambito di attività.

Abbiamo la tendenza a identificarci progressivamente con l'esperto che c'è in noi. E, progressivamente, ci auguriamo di farlo diventare tutt'uno con la nostra identità: questo farà ormai parte della mia risposta alla domanda *"Chi sono io?"*.

In questo modo, le persone dicono volentieri di essere le loro professioni. Si dice infatti: *"Io sono un idraulico, sono un medico, sono un salumiere."* Ragione di più per volersi appropriare della propria attività professionale e per volerne anche rivendicare l'esclusiva:

"Tu, non sei un medico! Quelli che lo sono come me fanno parte di un club, di una famiglia di una corporazione. Io appartengo a questa corporazione, e ci tengo a separarmi da quelli che non ne fanno parte. E io voglio poter dire a quelli che non ne fanno parte: No, tu non sei medico, idraulico, salumiere".

Il fatto è ancora più importante in quanto l'esperto è consapevole del piacere che prova ad esercitare il suo mestiere.

Pratico con piacere e dunque in modo particolarmente costruttivo ed "estetico" le attività che ho scelto di esercitare e lascio agli altri quelle che svolgo con meno piacere. Queste attività che scelgo di praticare appartengono o no alla lista delle attività per le quali ho il titolo e il diritto di esercitare. E quindi io non faccio tutto quello che i counselors possono abitualmente fare e faccio parecchie altre cose che i counselors non hanno l'abitudine di fare e che non figurano sulla lista delle competenze obbligatorie. Comportandomi in questo modo mi sento un vero artista, un vero creatore, l'architetto della mia attività professionale.

D'altronde, le persone esercitano un lavoro e per questo sono remunerate. Esse possono sentirsi minacciate dalla presenza di esperti considerati come formati meno bene, o formati in maniera differente, e questo ancor più, in quanto questi ultimi si fanno pagare più cari e guadagnano più denaro. Ne conseguono le paure legate alla concorrenza.

La concorrenza economica, come gli scontri per il prestigio, fa esplodere conflitti che hanno radici psicologiche molto profonde. Questi conflitti sono spesso molto intensi e persistenti; impediscono quindi, a lungo, alla ragione, di essere strumento di comprensione e di soluzione di tali problemi.

In molte discussioni, notiamo l'energia dello Stato dell'Io Bambino che difende il suo territorio, il suo piacere, la sua identità con la stessa intensità con la quale ci si contende un oggetto desiderato. L'energia spesa ad alimentare il conflitto sarà ancor maggiore quanto più la posta in gioco sarà alta o complessa.

Finché i contendenti non mettono sufficiente energia nel loro Stato dell'Io Adulto o Genitore, queste discussioni tenderanno a intensificarsi. E, sfortunatamente, esistono ben pochi metodi soddisfacenti per risolvere questo genere di incomprensioni: i protagonisti si limitano, in genere, a cercare i mezzi per proibire all'altro di comportarsi come più gli piace.

2) NELL' ADULTO

Nel nostro Stato dell'Io Adulto, la situazione è ben diversa, e noi scopriamo vari mezzi per risolvere i conflitti di competenza.

In questo Stato, riconosciamo l'utilità di una informazione e di una formazione adeguate, per poter riconoscere la competenza a esercitare una determinata professione da chi è stato formato e che, se richiesto, ne ha dato prova con esami di qualifica professionale.

1° Nozione di campo

Il concetto di frontiera rimanda a quello di recinto. La frontiera è la linea di separazione fra due campi.

In verità si incontrano problemi di frontiere solo se si parla di confini, di frontiere comuni con altri campi. Il problema è, spesso, quello di sapere quando si lascia un campo per entrare in un altro.

I problemi si manifestano quando si incontrano persone che, lavorando in campi vicini, non hanno la stessa idea di dove è situata la frontiera che separa i rispettivi campi.

A partire da ciò, si potrebbe pensare che basterebbe mettersi d'accordo tra vicini per decidere il luogo esatto dove si deve situare la frontiera separatrice tra due campi. Si incontra allora la difficoltà di concepire le frontiere come linee divisorie, come la traccia del coltello che dovrebbe separare le porzioni di un dolce.

In pratica, l'accordo sulla «linea di frontiera» è, in effetti, raro. La maggior parte degli esperti di un settore è d'accordo nel dire che la frontiera che separa due campi è, di regola, vaga, incerta, che ci sono zone di sovrapposizione, e anche zone neutre, o *no-man's-land*, nelle quali nessun protagonista può rivendicare particolare competenza.

Il disaccordo diventa doloroso e fonte di conflitti, quando certi atti sono considerati da entrambi come *appartenenti esclusivamente* al proprio campo.

Si arriva così al fallimento della costruzione delle frontiere del counseling in analogia con quanto succede nell'ambito delle specializzazioni mediche: in tale ambito, infatti, un gran numero di attività e di competenze professionali è parte integrante del fatto di essere medico, anche se, nel contempo, il medico è uno specialista.

2° Nozione delle attività stabilite dal counselor

Si può quindi cercare un contenuto specifico, che si potrebbe definire in due modi relativamente differenti:

- in termini di attività peculiari del counseling;

- in termini di risultati di questa attività: quale effetto provoca? O, in altre parole: che cosa si constata quando un esperto in counseling ha terminato il suo lavoro?

In origine, l'Analisi Transazionale era usata soprattutto in psicoterapia. Ben presto, alcuni allievi di Berne hanno cominciato ad applicare l'AT anche ad altri campi, quali il lavoro sociale, l'educazione, il reinserimento sociale dei detenuti.... Tutti questi campi sono stati chiamati *Special Fields* o campi *particolari*. Più tardi, un numero sempre più vasto di persone che utilizzano l'AT nell'impresa ha cominciato a dire: *"Siamo noi che facciamo AT e siete voi psicologi che fate qualcosa di speciale, di particolare!"*

La constatazione immediata, a tal proposito, è che il lavoro del counselor comporta azioni non specifiche: molti professionisti utilizzano un gran numero delle sue tecniche.

La stessa cosa può esser detta per i risultati: qualunque sia il modo di descrivere i benefici di un intervento di counseling, vi si troveranno numerose sovrapposizioni con i risultati di altri interventi professionali.

Attualmente alcuni analisti transazionali francesi dicono che tutti fanno, in realtà, counseling e che certuni vi aggiungono altre cose, come la psicoterapia.

Allo stesso modo, si potrebbe dire che noi tutti facciamo un lavoro sociale e che qualcuno vi aggiunge qualcosa, chi la medicina, chi la chimica (mediante l'intermediazione dei laboratori farmaceutici), chi il counseling spirituale.

Tutto ciò dipende dunque da come concepiamo l'organizzazione del reale, l'organizzazione delle attività umane *nella nostra mente*: qual è l'architetto che parla, quando si tratta di frontiere fra i campi?

Sembra dunque che, cercando nel nostro Stato dell'Io Adulto la risposta alla domanda relativa alle frontiere, non arriviamo ad una vera soluzione ma ad una serie di ulteriori domande e di fruttuose constatazioni. Queste riflessioni dell'Adulto sfociano in un movimento di ampliamento delle prospettive, in particolare, per quanto riguarda la comprensione di come abbiamo creato il problema delle frontiere tra il counselor e le altre attività.

Concretamente, davanti ad un problema, creiamo un'idea di causa o di origine o di meccanicismo che ne sarebbe responsabile ed è questo tipo di idea che strutturerà la nostra scelta di intervento. Si

tratta dunque spesso di differenze di comprensione di ciò che si deve toccare o cambiare per risolvere un problema, situandolo in un ambito o in un altro.

Vedremo più avanti un esempio pratico che illustra tutto ciò.

3° Nozione di competenza: quale formazione prepara a svolgere il mestiere di counselor?

Cosa c'è di particolare in questa competenza che la rende un insieme peculiare, differente dalle altre professioni?

La discussione conduce quindi ad un altro aspetto: quali sono le capacità che occorre sviluppare per svolgere bene questo mestiere? E' sufficiente acquisire dei saperi? Quali? Occorre anche acquisire dei saper-fare? Occorre, infine, modificare o sviluppare certi aspetti della propria personalità, del proprio saper-essere?

A tal proposito, le opinioni sono molto differenti, quasi opposte.

E' presente, infatti, in differenti scuole, l'idea secondo la quale gli allievi sono obbligati a fare un "lavoro su di sé". Sfortunatamente, in molti casi, quest'obbligo non viene definito in modo specifico. Non viene detto al futuro diplomato *quale* lavoro su di sé dovrebbe essere svolto. Né, d'altronde, *come* egli deve concepire tale lavoro su di sé. Alcuni formatori sostengono che deve trattarsi unicamente di una esperienza personale arricchente. Si tratterebbe, in questo caso, di un'esigenza che collima con l'idea secondo la quale *una certa esperienza di vita* può aggiungere competenza; ad esempio, il fatto di essere sposato, o di avere dei figli, o di essere nonno. Si è dunque, ancora una volta, completamente nel vago, nell'indefinito.

Nella migliore delle ipotesi, l'esigenza di lavorare su di sé prende la forma di una terapia centrata su un risultato prestabilito.

Esempio.

Il formatore in una scuola di counseling ha detto ad un suo allievo che doveva fare un lavoro terapeutico su di sé, durante la sua formazione. Ciò che questi, in effetti, fece. E nel corso di questa terapia, quest'uomo ha scoperto che era un padre molto pesante per suo figlio e che era un marito troppo normativo. Egli ha così modificato, con l'aiuto del suo terapeuta, il rapporto con la sua famiglia. Ma, secondo il suo terapeuta e il suo formatore, niente era cambiato

nell'immagine molto negativa ch'egli aveva di sé, neppure il fatto che questa sofferenza comportava in lui una serie di comportamenti di compensazione destinati ad offrirgli un'immagine narcisistica più valorizzante. Si può dire che il lavoro fatto su di sé gli abbia assicurato una migliore competenza di counselor? Ne dubito.

In contrasto a ciò, citerò un altro esempio.

Un allievo counselor soffriva di una lieve depressione cronica. Ha intrapreso una terapia su consiglio della sua formatrice e ha scelto di centrarla sulla sua componente depressiva. In capo a due anni non era più depresso e non ha mai più avuto ricadute. Questo lavoro su di sé ha avuto un significato che si può stimare piuttosto personale, ma ha avuto anche un impatto significativo a livello della sua competenza professionale. Egli può, ora, meglio che in passato, aiutare persone scoraggiate o depresse e, soprattutto, non si lascia più scoraggiare da insuccessi o da fallimenti.

Le divergenze riguardano spesso la lista delle competenze che occorre aver acquisito nei tre ambiti che ho appena citato (saper, saper-fare, saper-essere). Secondo le scuole, o secondo le professioni d'origine, e secondo le situazioni concrete con le quali bisogna confrontarsi, si svilupperanno opinioni molto diverse circa ciò che prepara adeguatamente un professionista.

Non si possono infatti dimenticare i cambiamenti sociali nei paesi sviluppati: un tempo, tutti, in un paese o in una città, condividevano, più o meno, le stesse abitudini linguistiche, culturali, religiose e rituali. Attualmente, molti sono i professionisti che devono essere capaci di confrontarsi con differenze di cultura, di religione, di usi e di costumi.

Ne deriva che il profilo delle competenze utili, in termini di sapere e di saper-fare, cambia radicalmente con l'evoluzione delle strutture sociali. Un esempio chiaro di ciò si può riscontrare nell'evoluzione dei rapporti internazionali, come ad esempio nel caso dell'abolizione progressiva, ma netta delle frontiere intra-europee, ma anche delle frontiere un po' ovunque nel mondo. I problemi

di integrazione sociale e familiare sono sconvolti, in particolare, dalle migrazioni dei popoli. Questi problemi non assomigliano affatto ai problemi sociali e familiari di dieci o venti anni fa, e le soluzioni concepibili oggi non hanno quasi più nulla in comune con quelle che si sono potute trovare in un passato recentissimo. La stessa cosa può essere detta a proposito dei problemi e delle questioni di identità, così frequenti nel mondo del lavoro o nel mondo della scuola. Il modo stesso in cui si definisce la propria identità ha già subito una profonda evoluzione. Fino a poco tempo fa ci si poteva riconoscere per l'appartenenza ad una famiglia, ad un clan o a una professione. Oggi occorre aggiungere peculiarità culturali, religiose, rituali e di preferenze artistiche. I conflitti fra persone, tra "équipes" o gruppi non sono affatto gli stessi di dieci o venti anni fa.

Si pensi anche all'aumento delle famiglie ricostituite in seguito a divorzi e alla galassia di nuovi problemi che si manifestano, attualmente, in relazione con questo fenomeno sociale. Mi hanno raccontato che, in una scuola, un bambino è tornato a casa molto scosso: nella sua classe, c'era solo un altro bambino che viveva, come lui, con i suoi due genitori biologici e con i suoi "veri" fratelli e sorelle...

Il bagaglio di conoscenze che si riterrà utile per la preparazione dei counselors può solo evolvere, in particolare, in funzione degli aspetti sociali e contestuali economici e politici in cui verranno a trovarsi coloro con cui si confronterà il counselor.

4° Nozione di sovrapposizione delle competenze o di accavallamento dei territori

I problemi che tratto sono, almeno in parte, trattati da esperti di altre discipline e di altri mestieri.

Esempio.

Oggi giorno, si nota che alcuni tipi di mal di testa possono derivare da tensioni muscolari nella colonna vertebrale, causate da una serie di torsioni e compensazioni posturali, dovute a un non corretto posizionamento delle mascelle, come conseguenza di certe irregolarità della dentatura, che creano asimmetrie di occlusione. Insomma, si deve accettare che certi problemi di occlusione sono parzialmente dovuti ad una contrazione muscolare eccessiva delle mascelle

per ragioni psicologiche, come collere represses, collere derivanti da pesanti pressioni psicologiche sul lavoro, la cui repressione è frutto di una educazione legata ad una cultura eccessivamente fondata sulla gentilezza e la bontà. La persona che si trova in una tale situazione non avrà bisogno dell'aiuto di un unico esperto, specializzato in una disciplina ben definita e separata ermeticamente da altre discipline.

Per definire le competenze, occorre necessariamente circoscrivere l'ambito di cui si parla, cioè fare l'inventario delle situazioni problematiche in cui si è competenti.

Si può notare effettivamente che il counseling riguarda ambiti molto vari. Si pensi al fatto che un numero non indifferente di counselors praticano il *Life Coaching*, la guida di vita.

Di che cosa si tratta?

Molte persone hanno difficoltà a vivere la loro vita in un ambito sempre maggiore di settori. Si tratta, anche, di personalità con gravi lacune. È anche vero che la vita in città, con il suo tessuto economico e sociale sempre più complesso, pone sempre più problemi veramente delicati, per la soluzione dei quali *tutti* abbiamo bisogno di consultare specialisti. Chi non ha ancora avuto bisogno di un consulente contabile e fiscale, o di un giurista, o di uno psicoterapeuta familiare, semplicemente per far fronte alle sfide della vita quotidiana nel contesto urbano occidentale?

Un tempo, questo genere di aiuto era fornito da quelli che definirei, se me lo consentite, *counselors naturali*: il medico di famiglia, il consigliere spirituale o religioso, il vecchio o la vecchia del villaggio.

Queste persone avevano come competenza un'esperienza di vita relativamente ampia, sorretta da una riflessione intelligente.

Al giorno d'oggi, le competenze del medico generico, del giurista, del contabile e anche dello psicologo non bastano a fare fronte alla richiesta di aiuto di un numero crescente di persone. E così il counselor diventa la persona a cui ricorrere nelle più svariate situazioni.

Si può riassumere quanto detto, sostenendo che la crescente incompetenza delle persone ad affrontare le esigenze della vita urbana richiede una nuova competenza, quella del *pilotaggio esistenziale*. Si tratta di una sorta di *scuole di capitaneria esistenziale*. Esse danno ai loro «allievi» informazioni, consigli, ma anche tecniche per ritro-

vare potenzialità fino ad allora sconosciute o mal utilizzate. Ed è proprio vero che molte persone hanno alcune competenze per aiutare costoro a riconquistare e ad ampliare le loro attitudini, al fine di riappropriarsi al meglio del loro "pilotaggio esistenziale".

Ne consegue, logicamente, che professionisti di orizzonti molto diversi possono offrire un aiuto fondamentale: counselors, psicologi, psicoterapeuti, consulenti coniugali, sessuologi, medici generici, psichiatri e la lista è ben lontana dall'essere conclusa.

Sembra vano cercare qual è l'unico professionista competente in materia di counseling, considerandolo da questa prospettiva.

5° Nozione di indicazione: questa attività è utile o benefica a chi, o in quali casi?

E' la nozione di popolazione-cliente che viene qui presa in considerazione. Il nutrizionista non cura chi ha disturbi gastrici, ma si occupa delle persone sane, o sufficientemente sane da non avere bisogno di cure mediche, che vogliono acquisire conoscenze dietetiche utili a mantenere il loro equilibrio alimentare, in modo da conservarsi in buona salute.

Gli esperti in counseling hanno avuto frequenti situazioni di conflitto con psicologi, medici, psichiatri, psicoterapeuti che rischiano di portare ad una sorta di rivendicazione di *proprietà* del cliente. Le dispute sono di questo genere: "Lei non deve occuparsi di questa persona, è da me che dovrebbe venire; occupandosene Lei le dà la falsa impressione di trovarsi nel posto giusto, quando invece è da me che deve venire: il suo disturbo è di MIA non di sua competenza."

L'argomento utilizzato non corrisponde più alla realtà: una persona può, spesso, ricavare un grande beneficio, consultando diversi professionisti, successivamente o in contemporanea. Per analogia, ricordiamo che incontriamo spesso psicoterapeuti offesi o feriti o arrabbiati perché il loro cliente è andato a continuare la terapia da un altro psicoterapeuta. E' possibile che questo cliente trovi, presso un altro terapeuta, un altro metodo, un altro approccio, che gli dà quello che il terapeuta precedente non gli poteva offrire. Questo caso è molto frequente per gli psicoterapeuti che seguono un unico approccio, ma lo si può verificare anche con terapeuti che hanno un approccio pluridisciplinare.

Spesso, la divergenza si può spiegare con il fatto che professionisti di ambiti diversi osservano cose diverse e le privilegiano.

Prendiamo in considerazione una persona che ha seri conflitti coniugali, con problemi di alcolismo, di violenza fisica e di dipendenza economica. Si può facilmente capire come una tale persona possa trarre un notevole beneficio dal consultare sia un avvocato, che un medico, che il commissariato di polizia, che un esperto fiscale, che un counselor, che uno psicoterapeuta, che un mediatore familiare. Negli anni '50 e '60, queste persone erano prese in carico da uno psichiatra e da un assistente sociale... Non si offriva loro nessun sostegno giuridico, né psicoterapeutico, né alcun aiuto di tipo esistenziale. Avrei difficoltà a dire oggi a quale professionista questa persona dovrebbe rivolgersi. Sceglerei, probabilmente, un'équipe pluridisciplinare, confidando che tutti gli specialisti siano disponibili a venire in aiuto a questa persona che è sul punto di naufragare nella sua vita come una barca nelle sabbie mobili.

Uno dei modi di definire l'ambito di competenza dei counselors potrebbe essere porre la questione dei benefici finali dei loro interventi. Insomma, qual è la differenza tra prima e dopo il loro intervento? Non si trova nulla di specifico nella risposta a queste domande. Disgraziatamente, l'approccio attraverso la domanda sugli effetti non è veramente risolutiva, viste le grandi differenze, sia a livello di ampiezze, che di approfondimento dei differenti problemi e dunque delle *soluzioni* offerte. Questo criterio si applica più facilmente a discipline più precise.

3) NEL GENITORE

Il problema non si risolve quindi, sempre, attraverso un'elaborazione sul piano dell'Adulto: rimangono contestazioni, lamentele, disconoscimenti o denigrazioni, accuse di usurpazione di titolo, o d'esercizio abusivo o non etico.

Vedremo che con lo Stato dell'Io Genitore si può andare un po' più avanti.

Nozione di proprietà: diritto di disporre in esclusiva

Alcuni counselors temono che la loro attività professionale non sia valorizzata, perchè persone scarsamente formate la praticano. Da qui

l'idea di stabilire *regole dell'arte*, regole di accesso alla pratica o alla professione, regolamentando così l'accesso al titolo. L'introduzione di queste regole apporta un utile chiarimento, in particolare, affinché il pubblico possa individuare i professionisti utili al proprio caso.

Tuttavia, il fatto di stabilire delle frontiere rischia di dar adito a lotte di potere, a diritti dell'uno che escludono l'altro da questo stesso diritto.

Teniamo presente le frequenti preoccupazioni delle autorità mediche per mantenere il loro potere. Questo tipo di definizione dell'ambito professionale porta a stabilire diritti legalmente definiti e che si accompagnano generalmente a divieti corrispondenti. Per il medico, la legittimità di queste esclusioni consegue dal pericolo che corre il paziente se ricorre a pseudo esperti che non sanno valutare i rischi per la sua salute. Ne consegue la percezione che il diritto di praticare la professione medica possa diventare la sua prerogativa, il suo diritto esclusivo, e sia dunque proibito a chiunque non sia medico.

Ciò comporta l'idea di punire quelli che potrebbero esercitare una professione senza averne il titolo o la competenza, e dunque il diritto. In questo tipo di discussione, i contendenti cercheranno l'appoggio di leggi, di regole, e affideranno ai tribunali il compito di decidere chi può o non può praticare questo o quello.

Se ne deduce che i problemi derivano forse da una lacuna nello Stato dell'Io del Genitore Normativo. I limiti, le frontiere, le regole competono al Genitore Normativo più che ai due altri Stati dell'Io. E' nel Genitore Normativo che sono radicate le regole più forti: *non uccidere, non rubare, non dire il falso, non farti passare per qualcun altro, etc...*

Mi sembra importante, a tal proposito, introdurre un'annotazione sui nostri contenuti genitoriali. Fino ad un'età post-adolescenziale, per molti di noi, i messaggi del Genitore Normativo, soprattutto divieti e obblighi, conservano una *caratteristica* che definirei *estrinseca, o almeno esterna* all'economia psichica della persona.

E' come se conoscessimo bene le regole e le leggi, ma le avessimo sistemate, da qualche parte, in un cassetto, e *ci sottomettessimo* ad esse, nella misura in cui temiamo di essere sorpresi a trasgredirle. *Obbediamo* quindi, per molto tempo, a queste regole, in un certo limite: la trasgressione ci sembra possibile, secondo il principio *non visto, non beccato*: se non lo saprà mai nessuno, allora, forse, mi sentirò autorizzato a cedere a una tentazione o non mi sforzerò di svolgere compiti ingrati.

E' il periodo del Genitore esistente, ma non ancora ben strutturato. Molti adulti vivono in questa situazione. Si dice che è a quaranta anni che si acquista una certa saggezza, altri dicono che è solo a cinquanta. Al mio paese si parla della saggezza dei settuagenari...o perfino di quella degli ottuagenari!

Da adulti, quando il *Genitore è integrato nel sistema dell'Io*, i contenuti di questo Stato dell'Io costituiscono ormai un elemento che appartiene alla struttura stessa dell'Io, e non sono più solo elementi disponibili, ma non solidamente strutturati. E' come se la persona avesse definitivamente *fatte sue* le regole che, in precedenza, aveva solo *ammesse, accettate*. La persona, a questo punto, non si *sottomette* più a una regola, ma ne *rivendica* l'uso.

La metafora utile, in questo caso, è quella della differenza tra una barca a fondo piatto e una barca che ha la chiglia. La chiglia sotto la barca ne fa integralmente parte, essa non può più venire staccata. Essa impedisce alla barca di inclinarsi lateralmente o di girare su se stessa. La barca che ha una chiglia *fende* l'acqua in linea retta. E il timone *obbliga* la barca a virare nella direzione *scelta* dal pilota.

La persona che si vede proporre un affare vantaggioso, ma disonesto può rispondere "no" perché pensa che potrebbe venire arrestato oppure, e la cosa è ben diversa, rispondere "no" perché, per lui, *non è neppure pensabile* essere coinvolto in quell'affare, anche se sono garantiti successo e impunità.

Per persone che hanno un Genitore Normativo ben integrato nel loro dispositivo funzionale operante, si può predire che la discussione sulla questione delle frontiere sia più facile.

Malgrado ciò, rimango della convinzione che ai contendenti manchi qualcos'altro che consenta di pacificarsi fra loro.

4) LA NOZIONE DI QUADRO DI RIFERIMENTO COMPETITIVO O COOPERATIVO

L'obbligo di cercare di stabilire e di mantenere rapporti di cooperazione e di sinergia con coloro che appartengono alla stessa categoria professionale e di abolire rapporti di competizione malsana è qualcosa che si situa nel Genitore Normativo.

Come, del resto, è nel Genitore Normativo sano che c'è l'obbligo di cercare *i valori e gli interessi superiori comuni*, capaci di generare

obiettivi comuni, procedure armoniose, contratti che suscitano in tutti coloro che li stipulano una adesione da parte di tutti gli Stati dell'Io. Partendo da ciò, le cose diventeranno decisamente più facili. Vediamo quale potrebbe essere la costruzione di un quadro di riferimento cooperativo.

Prima regola

Riconoscere la competenza e il desiderio di far il bene degli altri soggetti partecipanti. Calare nella realtà il principio secondo cui *Io sono OK e l'altro è OK*. Ne consegue la non necessità di cominciare la relazione nella diffidenza, nella paura, controllando l'altro. E dunque, quando un altro partecipante fa o propone qualcosa che stupisce o sorprende, o sembra mal riuscito, si sa che è vantaggioso *costringersi* a porgli delle domande con uno Stato dell'Io Adulto Candido. E dunque, partendo dal presupposto che egli *sa ciò che dice, e perché lo dice, e che sa ciò che fa, e perché lo fa*.

In caso di disagio o di dubbio

Formulare il contratto di dialogo con l'altro: cercare la sinergia, la finalità comune delle azioni nel migliore interesse del cliente. Cercare l'accordo su questa falsariga per costruire una base di cooperazione. Ciò vuol dire concedere all'altro, *a priori*, tutto il rispetto che ci si augura di ottenere per sé, riconoscere all'altro, in anticipo, tutta la competenza, la motivazione, l'etica, la serietà professionale che ci si aspetta dagli altri per sé. Dunque, ripetiamolo: considerare l'altro come una persona interamente OK e considerarsi come interamente OK.

A proposito dei timori, per esempio, di concorrenza economica

Cominciare con l'identificare e poi trattare queste paure, partendo dalle certezze emozionali arcaiche.

Molto spesso, quando qualcuno vede le cose sotto questo aspetto, si nota una energia molto intensa, e una certa rigidità intellettuale.

Gli Analisti Transazionali osservano che l'Adulto di queste persone soffre di una riduzione della sua capacità di affrontare la realtà, a causa dell'intrusione di almeno una contaminazione: quella dello Stato dell'Io Bambino, che non si è liberato delle paure infantili

di morire nell'indigenza. Forse c'è anche, simultaneamente, una contaminazione a causa di elementi del Genitore arcaico, che si è costruito la sua sicurezza con il controllo esercitato sull'altro.

A questo punto, una prima tappa verso la soluzione del problema richiede la *separazione* tra il passato e il presente.

A proposito dei timori di vedersi limitato nel proprio ambito di competenza o di intervento professionale

Aprire la discussione sulle eventuali carenze arcaiche di sicurezza, o sul proprio valore personale. Allo stesso tempo affrontare la questione delle sicurezze relative al fatto di ricevere riconoscimenti positivi.

Forse si troveranno qui le stesse paure precedentemente citate. Forse si troverà un residuo di altre paure, del periodo adolescenziale, riguardanti il proprio valore: questa situazione riguarda forse una carenza di sicurezza nella propria condizione di persona pienamente OK?

Rimangono delle incertezze, a causa delle quali si continua ad essere alla ricerca di approvazione, di convalida, di permessi provenienti dall'altro?

Questi esempi, qui sommariamente citati, mostrano che sotto la discussione a proposito delle frontiere degli ambiti di competenza, si insinuano, spesso, antiche insicurezze che richiedono probabilmente un lavoro psicologico su di sé. Ciò potrebbe portare, in effetti, ad una maggiore flessibilità, ad una maggior spigliatezza, ad una più grande possibilità di lasciar spazio agli altri. Questo sguardo nelle ansie e nelle paure antiche, forse non risolverà del tutto la questione della costruzione delle frontiere, ma questa sarà molto facilitata, e le soluzioni cooperative saranno sicuramente più facilmente costruibili.

Come fondamento

Dovremo trattare prima o poi una questione fondamentale: bisogna cercare di definire meglio le frontiere?

Occorre e, d'altronde, è semplicemente auspicabile consolidarle con regole professionali e leggi?

Per quanto mi riguarda, penso che occorra prevedere confronti dialogici e che dovremmo arrivare a concepire ambiti di competenze comuni a più persone.

Preoccupiamoci un attimo di quella che potrebbe diventare la questione delle frontiere dei territori di competenza per gli esperti delle diverse professioni, che si fossero costruiti una piattaforma di cooperazione sinergica, *finalizzata al maggior benessere di coloro che li consultano.*

Nella misura in cui è lo stesso scopo a spingere i diversi professionisti, nella misura in cui è questo stesso scopo che riceve lo statuto di priorità, le differenze, invece di creare divisione, si riveleranno complementari.

Si osservano quotidianamente professionisti che si rallegrano del fatto che ci siano più persone che intervengono, tra le quali essi stessi hanno il proprio spazio insieme agli altri. Per costoro le differenze sono arricchimenti, non minacce.

Penso dunque che, se gli operatori di differenti ambiti professionali costruissero modalità di intervento congiunte, cooperative e sinergiche, diventerebbe per loro possibile definire zone di competenze comuni a più persone, per meglio raggiungere lo scopo comune, cioè aiutare la persona che ci consulta ad aumentare la sua soddisfazione e il suo piacere a condurre meglio la sua esistenza, le sue relazioni, la sua vita.

Credo quindi che la regola risolutiva possa riassumersi in:

- *Io sono OK e gli altri sono OK;*
- *Le nostre relazioni sono quelle di un gruppo sinergico, integrato, che opera in una visione comune dello sviluppo dell'umanità, e dunque operiamo in comune per aumentare il benessere dei nostri clienti;*
- *Noi siamo in molti a poter fare molto bene cose simili o perfino identiche;*
- *Siamo fiduciosi nel nostro valore e sicuri di essere riconosciuti dagli altri protagonisti della squadra e conseguentemente rifiutiamo la competizione: la cosa più importante non è che IO faccia una determinata cosa, ma che quella cosa SIA FATTA.*

Salomon Nasielski
traduzione di Emilia Bezzo